



IL LIBRO

La speranza di una pace impossibile

Esce per Sellerio "Il giardino e la cenere" di Alberto Stabile presentato domani alle 18 al Cre.Zi. Plus. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo il capitolo "Jerusalem Boys and Girls"

di Alberto Stabile

Stacy decise di venire a vivere con me, nell'appartamento che il giornale aveva preso in affitto al primo piano di una antica casa araba nel quartiere di Katamon, l'ultimo conquistato nella guerra del '48 dalle brigate ebraiche. Il vecchio Sami, titolare di un negozio di mobili usati punto di riferimento per tutti gli stranieri che venivano a vivere a Gerusalemme e dovevano mettere su casa, mi rivelò che aveva combattuto per conquistare Katamon e che, arrivati nei pressi di queste bellissime case con gli infissi in ferro battuto e le grate alle finestre, i proprietari palestinesi avevano effettivamente lasciato le chiavi infilate nelle serrature per evitare che i soldati sfondassero le porte. Immaginavano che un giorno non troppo lontano sarebbero tornati. La mia casa, o per meglio dire la casa dove sarei andato ad abitare a Gerusalemme, un piano terra con giardino, dopo la guerra del '48 era stata in realtà requisita e annessa al patrimonio abitativo del

nascente Stato d'Israele, e dopo certi giri era stata acquistata da un professore di economia alla Hebrew University. La vedova di quell'uomo l'aveva poi messa in affitto tramite un'agenzia immobiliare. Il piano superiore e la mansarda erano invece stati comperati dal New York Times per farne la foresteria del corrispondente, che al tempo del mio trasferimento era Clyde Haberman. Stacy, nonostante avesse ormai rinunciato a cambiare la realtà che la circondava preferendo documentarla al meglio delle sue capacità, non seppe mai accettare il fatto che la casa dove viveva assieme a me, per quanto bella e dotata di ogni comfort, era appartenuta a una famiglia palestinese che era stata costretta a lasciarla. Percepiva la propria presenza in quel luogo come abusiva e complice di un'ingiustizia e non mancava mai l'occasione per allontanarsene, o almeno così mi sembrava. Di fatto, nei quattro mesi di convivenza, i giorni effettivamente trascorsi sotto lo stesso tetto non furono più di una ventina. Le sue trasferte erano sempre più lunghe. I suoi servizi, un riconoscimento crescente alla sua bravura, sempre più impegnativi.

Se, ad esempio, doveva andare a Gaza per l'arrivo di Arafat, stava via una settimana. Un'altra settimana rimase a Hebron a documentare la vita dei coloni. E poi i viaggi in Giordania, in Libano e in Egitto, tre importanti protagonisti sulla scena del conflitto oltre i confini di Israele. Ci stavamo allontanando di nuovo l'uno dall'altra senza che ce ne accorgessimo. Nel frattempo, non soltanto il nostro rapporto, ma anche la scena israeliana cambiava. Quello stato di grazia, o di tregua, che sembrava disceso su Gerusalemme, con l'inattesa svolta verso la pace degli Accordi di Oslo, non durò a lungo. Hamas non tardò a esigere la vendetta solennemente promessa sui cadaveri delle vittime del massacro di Hebron, sacrificando decine e decine di vite sull'altare della violenza terroristica. Cinque attentati aveva minacciato, e in effetti cinque kamikaze, con vinti di guadagnarsi il paradiso per sé e per i propri cari uccidendo civili innocenti, si fecero esplodere in luoghi affollati, mezzi pubblici o stazioni dell'autobus. In realtà anche Hamas, come gli ebrei suprematisti, cresciuti nei ranghi della destra nazionalista-religiosa israeliana, aveva colto l'occa sione



per ribadire la sua ferma opposizione a ogni compromesso territoriale con Israele, lo Stato da distruggere per obbligo di statuto. Dubbi e incertezze correvano tra gli osservatori.

Quelli fra i corrispondenti con i quali avevo rapporti più in tensi erano quasi tutti scettici. Dai miei «Jerusalem Boys and Girls» – come avevamo preso a chiamarci – avevo imparato che è dal lavoro sul campo che nascono non soltanto le cronache puntuali, i racconti giornalistici, ma maturano anche le opinioni più centrate. La nostra copertura del processo di pace fu un continuo spendersi da un capo all'altro d'Israele, da un posto di blocco all'altro della West Bank, o lungo i 40 chilometri della Striscia di Gaza disseminati di dune sabbiose, campi profughi e cittadine sovraffollate. Tutto per cercare di capire come quella svolta storica potesse incidere sulla vita di tutti i giorni degli israeliani e dei palestinesi. Patrice Claude, il corrispondente di Le Monde, con la sua lunga esperienza negli Stati Uniti, in India e in Italia, lavorava di notte e dormiva di giorno perché così gli imponevano gli orari di chiuso ra del più prestigioso dei giornali francesi. Attentissimo osservatore della realtà israeliana, munito di un archivio formidabile a cui dedicava parecchie ore la settimana, Patrice credeva che Oslo non avrebbe mai e poi mai avuto un futuro. Perché, a suo giudizio – e non sbagliava –, gli accordi era no stati raggiunti senza aver affrontato (né tanto meno risolto) i veri nodi del conflitto. Anche Patrick Cockburn dell'Independent guardava agli accordi tra israeliani e palestinesi con freddezza, sebbene senza pregiudizi. Intellettuale e nobiluomo di origini irlandesi, discendente da una famiglia di giornalisti-scrittori, Patrick era un reporter infaticabile – anche se i postumi di una paralisi infantile

(ultimo caso in Inghilterra prima delle vaccinazioni di massa) lo costringevano a trascinare le due gambe, e qualsiasi medico avrebbe consigliato un impiego fisicamente meno impegnativo. Ma per Patrick il lavoro, oltre a un dovere e una missione, era ed è soprattutto un modo di ripagare degnamente il talento ereditato. E davanti a questo debito di riconoscenza non c'è fatica, non c'è rischio né ostacolo che tenga. Come quella volta in cui andammo insieme alla manifestazione contro i progetti dei coloni su un nuovo insediamento sulla collina di Har Homa, tra Betlemme e Gerusalemme. La Guardia di Frontiera intervenne per sciogliere la manifestazione organizzata dal leader palestinese di Gerusalemme, Faisal al-Husseini. E a quel punto non avemmo altra scelta che correre sotto la pioggia per sfuggire ai gas lacrimogeni e saltare sui muri a secco che frazionavano la campagna e che Patrick era costretto a scalare con estrema difficoltà per poi lasciarsi scivolare dall'altra parte. Discendente da un'antica famiglia cristiana palestinese, originaria di quell'autentico gioiello sul Mediterraneo che fu e in parte è ancora Jaffa, Dominique Roch era volata a Gerusalemme come corrispondente per il Medio Oriente di Radio France Internationale. Per lei, così legata alle sue radici, quell'incarico era una specie di ritorno alle origini, poiché la sua famiglia, di cui, con affetto e orgoglio, ci mostrava le foto d'epoca, fu co stretta a disperdersi tra Beirut e Parigi dopo la guerra del 1948. Parlava perfettamente l'arabo, come anche il francese e l'inglese, ovviamente, e aveva il vantaggio di poter conoscere senza mediazione la posizione palestinese e araba nel conflitto. Le sue osservazioni erano per questo doppiamente interessanti e, benché comprendesse le scelte obbligate di

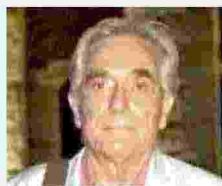
Arafat di cui riconosceva le capacità di leadership, non aveva alcuna fiducia nella volontà israeliana di portare avanti quanto iniziato da Rabin, pur rimanendo il suo un atteggiamento rigorosamente professionale. Vicinissima a Marie Colvin, la grande inviata del Sunday Times per anni presenza fissa a Gerusalemme per documentare il conflitto, l'indomani del massacro di Baruch Goldstein insieme erano riuscite ad entrare con uno stratagemma nella moschea di Hebron e a raccontare il luogo del massacro da un punto di vista privilegiato, mentre tutti gli altri giornalisti ne erano stati tenuti alla larga. Refrattario ad ogni tipo di esaltazione, Juan Carlos Gumucio guardava al processo di pace con disillusione e un pizzico di fatalistica convinzione nell'invincibilità del male. D'altronde, cosa si poteva pretendere da un uomo, un giornalista di grande talento che aveva vissuto minuto per minuto, nefandezza per nefandezza, la guerra civile libanese e l'occupazione israeliana del Libano nel 1982?

Anche il decano dei corrispondenti italiani in Medio Oriente, Eric Salerno, lui stesso, come me, un gerosolimitano d'adozione, nonostante una pacata accettazione dell'intesa, nei suoi articoli per Il Messaggero manifestava i suoi dubbi sulla capacità delle due parti di mantenere fede agli accordi. Insomma, l'unico che pensava alla promessa di pace tra israeliani e palestinesi contenuta negli Accordi di Oslo come a un processo forse irreversibile, vista l'imponente novità che rappresentava rispetto ad una storia di contrasti e di violenze lunga quasi un secolo, l'unico che osava spe rare, insomma, ero io. Quanto avrei voluto ave re ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore



▲ **Giornalista**
Alberto Stabile
è stato
corrispondente
di Repubblica
da Gerusalemme

Il volume



"Il giardino
e la cenere"
Sellerio
editore



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157